

Su un conto del Cardinale dieci miliardi in un anno

LAGONEGRO - Più mettono naso nei conti del cardinale Michele Giordano, più gli inquirenti sgranano gli occhi. C'è un «volume» di cifre impressionante. Solo in un conto personale che Sua Eminenza ha gestito con la sua sola firma presso la sede napoletana del Banco di Roma, il conto 6228, è stato calcolato un movimento di dieci miliardi di lire. Cento milioni in più, cento milioni in meno. E questo solo in un anno, nel 1997, quello in cui arrivano al pettine i guai del fratello Mario Lucio. Sugli altri conti, accessi presso il Banco di Napoli e presso la Banca della Provincia di Napoli la quantificazione non è stata, a quanto pare, ancora completata. L'inchiesta punta adesso a «scremare» i tabulati, a capire quali sono i soldi personali del porporato, quali quelli della Curia e degli enti dipendenti, da dove siano arrivati, come sono stati spesi. Tutto per accertare se in parte e in quanta parte possano essere finiti sui conti di Mario Lucio Giordano, rinchiuso in cella a Sala Consilina, con l'accusa di usura, estorsione, appropriazione indebita e associazione a delinquere. Più o meno le stesse ipotesi di reato con cui il cardinale di Napoli è stato iscritto nel registro degli indagati della Procura della Repubblica di Lagonegro che sta tentando di far luce sulla «coop dell'usura» che ha strangolato la già gracile economia di S.Arcangelo, il paese della famiglia Giordano. Ma anche a prima vista, appena sbirciati i tabulati dei tanti conti correnti (che non sarebbero ancora tutti) il procuratore Michelangelo Russo e il sostituto Manuela Comodi, che in questa indagine sta sfruttando la sua vecchia passione di civilista, si sarebbero già convinti che nella disponibilità personale dell'alto prelado ci saranno state somme sicuramente superiori a quelle che potrebbero essere frutto di 50 anni di sacerdozio (e tre milioni di stipendio attuale) che la Curia napoletana è sicuramente una «Curia imprenditrice», con un giro di entrate e di spese miliardario. Ma tutto questo, e i magistrati lo sanno, potrebbe non avere nulla a che vedere con il miliardario giro di affari di cui il fratello del cardinale e l'ex direttore dell'agenzia di S. Arcangelo del Banco di Napoli, Filippo Lemma, secondo le accuse passate già al vaglio del gip Umberto Rana, avrebbero messo in piedi e gestito, prestando denaro con interessi che arrivavano anche al 400 per cento all'anno. Mario Lucio Giordano avrebbe operato prima nella piccola Cassa Rurale di Aliano, nel Materano, movimentando quasi 15 miliardi di lire. quando la banca «saltò » come il tavolo di un biscazziere improvvido, Giordano trasferì impropri conti a S. Arcangelo, operando assieme al Lemma. Affari per dieci miliardi. Finché... Finché non ci furono le prime denunce, finché gli ispettori del Banco di Napoli, che dapprima tentavano di salvare la faccia del direttore e quella dell'istituto di credito sordo agli esposti fatti avere anche alla Banca d'Italia, non licenziarono Lemma e posero fine al giro usuraio. E l'indagine allora non si ferma, non può fermarsi. Il tenente Fiorenzo Fioravanti, diventato uomo di fiducia dei magistrati per la particolare esperienza accumulata in materia di conti bancari e roba simile, viene richiamato dalle ferie e rispedito a Napoli. C'è ancora da cercare, c'è ancora da vedere. Soprattutto c'è da

chiarire il ruolo del cardinale. Come Clinton che nel Sexgate dapprima nega tutto e poi cambia versione, anche il cardinale Giordano a febbraio fa sapere che al fratello aveva dato soldi solo per le spese di manutenzione della sua casa a S. Arcangelo, mentre adesso spiega che gli firmò anche assegni in bianco perchè lo sapeva in difficoltà finanziaria. L'indagine è sicuramente complessa e ci vorrà tempo per chiarire ruoli e responsabilità. Che dirà, intanto, Filippo Lemma che stamattina, nel carcere di Salerno, comparirà davanti ai giudici?